

PARSIFAL

Theodore Sturgeon

(Brat)

PARSIFAL «È una proposta da decidersi immediatamente», disse Michelle, gettando indietro i lunghi capelli biondi. «Dobbiamo procurarci un bambino entro otto giorni. O questo, o restare del tutto senza soldi». «Ne troveremo uno, da qualche parte. Magari potremmo adottarlo o qualcosa di simile. Che ne pensi?» Staccai un filo d'erba e me lo infilai fra i denti, sdraiandomi sulla riva del ruscello. «Ci vorrebbero settimane. Faremmo prima a rapirne uno». «Esiste una cosa chiamata legge. Per proteggere la gente, pare». «E perché protegge sempre soltanto gli altri?» scattò Michelle, irritata. «Alza da terra il tuo grosso sedere, Shorty, e cerca di escogitare qualcosa!» «Penso meglio in questa posizione. Potremmo farcene prestare uno». «Senti, quando io ho a che fare con un bambino mi occorre del tempo per ficcargli in capo come andare d'accordo con me. Comunque, se avessi un figlio e qualcuno mi chiedesse di prestarglielo per un po', col cavolo se ci starei!» «Oh, non credo che avresti difficoltà», osservai. «Anche alle più incredule capita di scoprire in sé l'istinto materno, prima o poi». «Shorty, tu non ti rendi conto che i bambini sono creature molto delicate, psicologicamente. Vanno saputi trattare. E io non so niente di queste cose. Sono figlia unica, e dal liceo sono filata dritta alla Facoltà di Scienze Economiche, e da lì in un ufficio.

La sola esperienza che ho avuto con un bambino è stata quando dovetti badare per un pomeriggio al figlio di una mia amica. E per tutto il tempo quel dannato ammasso di pannolini non fece che frignare». «Dovevi guardare cos'aveva sotto i pannolini». «L'ho cambiato, ma non è servito a niente». «Allora avresti dovuto tappargli la bocca con un po' di scotch. Si può

anche respirare col naso, lo sai». «Sembra che tu la sappia davvero lunga sui bambini», disse lei, acremente. «Naturale. Una volta ero un bambino anch'io». «Va all'inferno!» Con una spinta mi fece rotolare giù lungo la riva, e sbalordito mi trovai a mollo nel torrente. Mentre ne uscivo fuori imprecando e sputacchiando acqua, Michelle mi saltò con le ginocchia sulla schiena. Le sue mani mi spinsero la faccia nell'erba folta e soffice. «Piantala, per Cristo!» ringhiai. «Ti sembra questo il modo di scherzare? Guarda come mi hai ridotto!» «Adesso vuoi collaborare o no? Piantala di fare il saputo, Shorty. Questa è una cosa seria. Tua zia Amanda ci ha lasciato trentamila dollari, ma nel suo testamento è scritto che dobbiamo dare a sua sorella Jonquil la prova irrefutabile che siamo gente solida e morigerata. Lei non faceva che dire: "Chi sa prendersi cura di un bambino, sa prendersi cura

del suo denaro”. Adesso ci toccherà stare per un mese intero da tua zia Jonquil, sotto i suoi occhi, e dimostrarle che sappiamo allevare un pargolo. E senza l’aiuto di bambinaie, lavandaie o altro». «Ci converrebbe aspettare di aver un bambino nostro». Mi levai le scarpe, strizzai i calzini e li rimisi. Per fortuna faceva caldo. «Non essere stupido! Sai meglio di me che quei soldi dovranno servire a estinguere l’ipoteca sulla casa dei tuoi. E dovrà essere riammodernata da cima a fondo. E poi ci serve una macchina nuova». «E una pelliccia di visone. E un anello con zaffiro. E per comprarmi un paio di calzini nuovi dovrò tendere la mano a un angolo di strada». «Shorty!» Mi fissò dolorosamente, ferita. «Oh, tesoro, non intendevo... Vieni qui, e lasciati baciare». Lo fece, e dolcemente. Ma subito dopo riprese il discorso al punto in cui lo aveva lasciato. Era fatta così. Poteva smontarsi davanti al minimo accenno di sarcasmo, tremare offesa, e quando poi le chiedevo scusa lei tirava su col naso e le sue lacrime scomparivano, pronte però a rispuntar fuori alla prossima volta. Invece di lasciarle scorrere le teneva da parte in attesa dell’occasione di utilizzarle. «Sai perfettamente», disse, «che se non avremo subito quel denaro perderemo la casa, e anche il garage che faresti allargare per contenere l’auto che speravi di avere». «Al diavolo il

garage e l'auto. Sono soldi buttati». «Shorty. . . per favore!»

«Va bene, va bene. Ma il fatto che tu abbia ragione non ci aiuta a procurarci un bambino da tenere per trenta giorni. Maledizione ai soldi. Non sono tutto, nella vita». «Si capisce, tesoro», annuì lei saggiamente. «Ma l'eredità di tua zia ci serve, e anche presto». Fu allora che proprio al centro del ruscello ci fu un tonfo rumoroso. Fino a quel momento la zona era stata deserta e silenziosa, e d'un tratto qualcosa che sembrava un corpo umano di piccole dimensioni era precipitato nell'acqua. Sbarrai gli occhi stupefatto. «Shorty. . . afferralo! Tiralo fuori!» strillò Michelle. Mi gettai nel ruscello e le mie mani si chiusero attorno alle spalle di un bambino, minuscolo, sporco e scalciante. Indossava una sorta di tuta piuttosto malconcia, aveva un visetto da elfo, grandi occhi blu e una zazzera di capelli d'oro. Mentre lo deponevo sull'erba e anaspavo fuori, dalla bocca gli emerse un lungo b-b-b-b-br-r-r- che mi spruzzò altra acqua sulla faccia. «Oh, povero angelo! Povero tesoruccio!» gemette Michelle. «Dallo a me, Shorty. Smettila di maneggiarlo come se fosse un sacco di patate!» Riafferrai il pargolo, oltrepassai un cespuglietto e misi quel fardello grondante acqua e fango fra le mani di Michelle, la quale se lo strinse al

petto del tutto ignara delle tristi conseguenze per la sua blusa di lino candido. La stessa immacolata blusa, riflettei acidamente, su cui Michelle aveva levato alte strida poco prima di uscire di casa, quando distrattamente ci avevo lasciato cadere sopra una briciola di cenere di sigaretta. Provai una sensazione sciocca nel vedere come abbracciava il frugoletto. Non me l'ero mai figurata in simili atteggiamenti. In quanto al piccolo, la osservava con grave concentrazione, evidentemente apprezzando i suoi mucci-mucci gnau-gnau e le sue allusioni al grosso uomo cattivo che l'aveva così sgarbatamente tratto in salvo. A sua volta mugolò qualcosa, poi fece un ruttino. Non dargli pacche sulla schiena», dissi. «Lo fai ruttare». «Avrà mangiato da poco», si compiacque lei. «Coccolino, tesoruccio bellino, me lo dai un bacino piccino piccino?» Immediatamente il bimbo le passò le braccia attorno al collo, e le piazzò un bacio dritto sulle labbra. Vidi gli occhi di Michelle sbarrarsi increduli, e non meno sbalordito di lei m'accorsi che il pargolo le infilava la lingua in bocca. «Wow!» ansimò Michelle, quando riuscì a scostarlo. Era senza fiato.

«Shorty, questo signorino potrebbe darti lezioni». «Lezioni un fulmine che lo colga!» sbottai. «Questo non è un bambino, è un

vecchio satiro nella sua seconda infanzia». «Sai che è strano?» sedette sull'erba e depose il piccolo. «Di cosa stavamo parlando, prima che il cielo si aprisse e ne piovesse giù questo fagottino di...» S'interruppe, perché il bimbo le stava sfuggendo di mano. Lo agguantò meglio. «Fagottino di cosa?» borbottai perplesso. «Fagottino di gioia». «Be', stavamo parlando di... Ehi! Di bambini! È vero». «Proprio così. E anche dei trentamila dollari del testamento». Fissai il pargoletto biondo con nuovi occhi. «A chi credi che appartenga questo marmocchio?» Mi guardai attorno, e non vidi nessuno. «Chiunque sia il genitore, non è certo tipo da far drammi se ce lo prendiamo un mesetto con noi», rifletté lei. «E stai pur sicuro che il povero piccino verrebbe a trovarsi meglio. Lasciare solo un bambino così, in aperta campagna, tutto solo soletto fra i cespugli. È una cosa da delinquenti!» «A lui sembra che non gliene importi molto», osservai. Mi alzai e diedi una buona occhiata alla zona. «Ti dirò io cosa faremo. Per ora lo teniamo con noi, magari qualche giorno, in attesa che qualcuno lo reclami. Ascolteremo la radio, leggeremo i giornali, e se ci troveremo la notizia magari vedremo di accordarci coi genitori per tenerlo un mesetto. Pagando, è chiaro. Intanto bisognerà occuparci di lui». Approfittando di un attimo di rilassatezza di Michelle il

bimbo le sgusciò via, e con la rapidità di un cagnolino s'allontanò a quattro zampe sull'erba. Lei balzò in piedi. «Shorty, fermalo! Va a finire nell'acqua!» L'infante si stava dirigendo infatti verso il ruscello. Feci appena in tempo a tuffarmi avanti, e lo agguantai per una gamba tirandolo a me. Lui protestò, infilò le dita nel pantano fra le erbe, e girando su sé stesso mi gettò una manata di fango proprio negli occhi. Imprecai, accecato, ma Michelle venne a salvarmi e recuperò il fuggiasco. Quando ebbi modo di rivedere la luce del giorno lei lo aveva rimesso al suolo accanto a sé, e cercava di ripulirlo. Il bambino agitò un mazzetto d'erba, fissandomi con tutta innocenza e soddisfatto. Michelle se lo tirò sulle ginocchia, lo sbaciucchiò e mi rivolse un'occhiata irritatissima. «Mi meraviglio di te», mi accusò. «Sbattere nel fango un Piccolino innocente come questo! C'è da restare stupiti se non gli hai slogato un braccio, o una gamba». «Ma se è stato lui a cacciarsi nel pantano. E poi mi ha anche. . . »

«Potevi essere meno brutale, mi sembra. Fin'ora non avevo mai sospettato che tu nascondessi istinti sadici. Vergognati». «Ooh, se è per questo neppure io avevo mai sospettato che tu fossi così orba. Io mi sono limitato a prendere questo piccolo

manigoldo, prima che si affogasse, e come tutta ricompensa lui mi ha rifilato una fottutissima manciata di fango negli. . . » «Shorty! Parlare in questo modo sboccato davanti a un bambino! È un piccolo tanto dolce e caro, e ti proibisco di incolparlo per una sciocchezza. Alla sua età non può sapere cosa è lecito». Fu in quel momento che dalla bocca del bambino uscì quella che non era e non poteva essere semplicemente la voce di un bambino: «Signora mia, io so bene quello che faccio», disse. «Sono cresciuto abbastanza». Seduti sull'erba Michelle ed io ci fissammo. Poi lei disse, a me: «Sei stato tu a parlare?» Tutto ciò che riuscii a fare fu di scuotere il capo, stupefatto. «Coppia di rimbambiti», mormorò il bambino. «Chi... chi... che cosa sei, tu?» ansimò Michelle. «A cosa assomiglio, secondo te?» sorrise lui. Aveva denti candidi e acuminati, due sulla gengiva superiore e uno in quella inferiore. «Assomigli a un fangoso animaletto con un fangoso...» «Shorty! Smettila d'imprecare», mi zittì lei. «Lascialo dire», gorgogliò il bambino. «Conosco tante parolacce quanto lui. Vai avanti, egregio». Alzai una mano. «Vai avanti tu. Chi sei... un nano?» «Nano a me?» Con rabbia afferrò un sasso e me lo scagliò addosso, colpendomi a un ginocchio. «Non provare mai più a chiamarmi a questo modo. Capito? Un nano io, fig-

uriamoci!» Mi guardò storto. «Se proprio lo vuoi sapere sono un changeling, almeno per ora. E questo è tutto». «Signore Iddio! E che cos'è un changeling?» balbettò Michelle. «Io lo sono pro-tempore», precisò lui. «Il changeling è un Bambino Scambiato. Quando la gente tratta troppo bene, oppure troppo male, i suoi bambini, il changeling compare al posto di essi nella culla. Ovviamente ne assume le sembianze. E allorché l'ordine è ristabilito il bambino viene restituito... o almeno, quasi sempre». «Favole», borbottai. «Avanti, per chi lavori tu? La verità». Il bambino puntò un dito sull'erba ai nostri piedi. Dovetti guardare due volte per capire cosa intendeva: in un raggio di due metri attorno a noi, perfettamente circolare, l'erba era molto più lunga che altrove e di un verde

scintillante. Michelle si portò una mano alla bocca. «Il Piccolo Popolo!» «Non essere sciocca», sussurrai. Ma lei non mi udì neppure, e il pargolo la fissava annuendo con aria grave. «Ascolta», disse Michelle. «Vuoi lavorare per noi? Abbiamo bisogno di un bambino per trenta giorni, per adempiere alla clausola di un testamento». «Ho sentito che ne parlavate.» Il bambino scosse il capo. «No». «E perché no?» «Niente da fare, signora». Michelle tentò

un sorriso. «Suvvia, tesoruccio. Non dovrai farlo gratis. Cosa ti piace? I canditi? I giocattoli? Andare al circo equestre o... un po' di soldi?» «Mi piacciono le bistecche», affermò lui. «Quelle fresche e rosee, succulente, con appena un filo di grasso ben rosolato intorno». «Benone», dissi. «Se lavori per noi, avrai tutte le bistecche che riuscirai a mangiare». «Ho detto di no. Ma sei sordo?» «Sentiamo, cosa pretendi per lavorare per noi? Dillo,» insistei. «Non voglio niente. E non voglio lavorare per voi». Mi accostai a Michelle. «Questo sarebbe perfetto», le sussurrai all'orecchio. «Cosa si può fare per convincerlo?» «Lascia fare a me». Michelle estrasse il pettine dalla borsetta e lo passò fra i capelli biondi del piccolo. «Li hai tutti bagnati. Lascia che ti pettini, caruccio. Dimmi, ce l'hai un nome?» «Parsifal. Ma tutti mi chiamano Butch. Ricordatelo». «D'accordo Butch. Il fatto è questo: noi siamo in un pasticcio. E se non potessimo avere quell'eredità perderemmo la casa. L'ipoteca sta per scadere». «E lui non può pagare?» Il bambino indicò me. «Che cos'è costui, un vagabondo?» «Ehi, bada a come...» «Taci, Shorty», m'interruppe lei. «Lui è laureato. Però deve liberare dall'ipoteca la proprietà dei suoi, e quel che guadagna non basta. Capisci?» «E che succede se non potete avere questa casa?» «Dovremo vivere in una camera ammobili-

ata». «Be', che c'è di male in questo?» Feci una smorfia. Non di rado mi ero posto la stessa domanda. Michelle

però aveva la risposta pronta: «È un genere di vita che non fa per me». Butch aggrottò le sue quasi inesistenti sopracciglia. «Non fa per te, eh? Sicuro, signora. Vuoi il lusso. A chi non piacerebbe?» La sua voce si fece più incisiva: «E saresti capace di vivere con lui in una camera ammobiliata per sempre, se non avessi altra scelta?» «Certo che sì». «Quand'è così, vi aiuterò», disse subito lui. «Perché?» chiesi allora. «Cosa ti aspetti di guadagnarci?» «Niente... una sciocchezza, forse. Vi darò una mano perché avete bisogno di aiuto. Avreste dovuto dirmelo fin dall'inizio, invece di cercare di corrompermi». Mi gettò un'occhiataccia. Si volse a Michelle. «Non mi piace mica, questo tipo qui». «Nemmeno io vado pazzo per te», lo rassicurai. Poco dopo, mentre guidavo l'auto verso casa, dal sedile posteriore Butch saltò su: «Però potrò avere qualche buona bistecca, no?» La vecchia casa dove abitava da sola mia zia Jonquil campeggiava solitaria al centro di un largo lotto deserto fiancheggiato dalla strada alberata. Ben tenuta ma piuttosto stile antico aveva un'espressione severa: le sue finestre esaminavano corruciate i passanti, e la

sua porta era una bocca serrata in un'espressione un po' sdegnosa. Per molti versi zia Jonquil assomigliava alla casa: magra e alta, estremamente pratica, priva di ornamenti e orpelli inutili, teneva le distanze fra sé e gli altri come se quello fosse un principio basilare di vita. Aveva sempre considerato il matrimonio come una sfortunata necessità delle donne meno abbienti. In quanto a lei, poiché giudicava sciocca la legge di natura secondo cui una donna dovrebbe sposarsi a un uomo, ne aveva sempre fatto a meno, e riteneva gli uomini creature superflue e sgraziate. Disapprovava il fumo, il bere, il gioco, la vanità nel vestire e le persone che ridevano nel sentirsi raccontare barzellette. Si concedeva un sorriso soltanto quando era socialmente corretto esibire gli angoli della bocca piegati all'insù. Una volta all'anno, forse due, era capace di ridere in tono piatto e controllatissimo, dopo di che ricomponeva la faccia in un'espressione grave e con lo sguardo dava a intendere che per quel giorno non avrebbe tollerato di divertirsi ulteriormente. A parte ciò conservava ancora una certa avvenenza ed era di modi assai distinti. Mentre guidavo verso quella tranquilla zona della periferia, tenevo d'occhio Butch, che seduto dietro a Michelle s'aggrappava alla spalliera del suo

sedile con aria allarmata. «Testa di legno!» strillò il bambino. «Rallenta. Vuoi farmi ammazzare?» «Non preoccuparti, oggi è prudente», sorrise Michelle. «Sul serio, e mi sorprende. Di solito guida come un esaltato». Si aggiustò il divertente cappellino fuori moda che le dava un'aria da monella. Quel giorno indossava una blusa sportiva e candidi pantaloni di lino. Butch era invece abbigliato come un pargoletto vecchio stile, cuffia compresa, e dovevo riconoscere che col giubbettino d'angora e i suoi occhioni blu era bello come un angioletto. Sotto aveva un completo da marinaretto, ma non c'era stato verso di fargli mettere il pannolino igienico. Visto che a vestirlo era stata Michelle, adesso si mostrava seccato: le sue idee sulla propria intimità erano senza dubbio quelle di un adulto. Ma come mi sarei sentito io se Marilyn Monroe avesse insistito per farmi il bagnetto, darmi il borsalco e manovrarmi come un pupazzetto, minacciando di sculacciarmi se non stavo un po' quieto? Ripensando a quella scena dissi: «Butch, guarda che dei tuoi piccoli pudori dovrai farne a meno, con zia Jonquil». «Fanne a meno tu, bel tomo», protestò lui. «Guarda che sono capace di piantarvi in asso. A me non va che una donna mi tratti in questo modo idiota. Cosa pensi che io sia: un esibizionista?» «Penso che tu sia un bugiardo. E ti dico

anche perché. Ci hai raccontato di aver sostituito dozzine di volte un bambino. Ma come hai potuto farlo con idee di quel genere? Chi cerchi di imbrogliare, eh?» «Oh, quello?» borbottò lui. «Be', devo confessarvi che non ho precisamente fatto il changeling per tutto il tempo che ho detto. In realtà mi fu... uh, diciamo assegnato questo lavoro in seguito a certi avvenimenti di cui preferisco non parlare, e la prima e unica volta che sostituii un bambino fu un'esperienza schifosa. Questa donna, la madre, mi stava per l'appunto cambiando le fasce quando in casa arrivarono una dozzina di ragazzini e ragazzine. Lei allora mi poggiò sul letto, nudo com'ero, e li chiamò tutti quanti cicalando che venissero a vedere com'ero caruccio e bello. Io schizzai giù dal letto, agguantai un asciugamano e me lo avvolsi addosso, e poi dissi il fatto loro a quella manica di stupidi urlando che mi stessero fuori dalle scatole e roba simile. Ma questo sgarro mi costò caro. Venni richiamato, e per un po' pensai che Loro mi avrebbero punito di brutto. Invece mi sospesero dall'attività. Infine Loro mi dissero che avrei dovuto ripetere la prova e cercare di superarla».

«Sei un ripetente, allora?» scherzò Michelle. Butch sbuffò. «Ripetente perché credo nel comune senso del pudore! Be', puoi

anche metterla così, se vuoi». Dopo che avemmo suonato il campanello ci toccò aspettare cinque minuti buoni perché zia Jonquil venisse ad aprire. Questo fu il tempo che le occorre per alzarsi dalla sua poltrona di vimini, sbirciare dalla finestra del primo piano, e mettersi in ordine per scendere a far conoscenza con la ragazza che quel sempliciotto di suo nipote aveva sposato. «Cara zia Jonquil!» la salutai, accostandomi a baciarla sulle guance. Misi l'opportuna attenzione a far schioccare le labbra alla distanza di due centimetri da ciascuna guancia, senza toccarla, dato che per lei l'atto di deporre saliva sulle facce altrui era un'intimità da selvaggi. Poi mi feci da parte. «Questa è Michelle, zia». Michelle sorrise volenterosamente. «Salve. Come state?» Zia Jonquil indietreggiò di mezzo passo e sollevò la testa, come se la stesse esaminando con le narici invece che con gli occhi. «Ah, certo», disse, senza muovere le labbra. Vidi il sorriso sparire dal volto di Michelle, e quindi riaffiorare in seguito a uno sforzo disperato. Zia Jonquil tossicchiò. «Prego, entrate», disse con riluttanza. La seguimmo attraverso l'andito e poi nel salotto. Non si trattava di una stanza di soggiorno, e neppure - Dio ne guardi! - di quelli che oggi vengono chiamati tinelli o spazio-TV, bensì di un autentico e rispettabile salotto con poltrone, tavolino per il thé e creden-

zina di vetro coi piatti in ceramica, oltre ai piccoli soprammobili d'obbligo. Il tono era seppia, la tappezzeria floreale riceveva luce dalla finestra sul giardino posteriore, il mobilio lucido e scuro. Le due poltrone e il divanetto erano rivestiti di una stoffa trapunta che andava di moda cinquant'anni addietro. Quando Butch, appeso a una mano di Michelle, si fu guardato attorno in quell'ambiente, lo udì borbottare qualcosa. «Ehi, ma che simpatico salotto avete qui. Carina quella conchiglia», si compiacque Michelle. Se io le avessi tirato in casa una conchiglia di quella fatta, i suoi occhi mi avrebbero subito comunicato che l'oggetto sarebbe prima o poi caduto sfortunatamente a terra. «Lieta che ti piaccia», concesse zia Jonquil rigidamente. «E questo è il bambino?» si spostò di lato per poter calare su Butch uno sguardo attento e indagatore. «Santo cielo!» fu il suo commento. «Non è un amore?» disse Michelle.

«Ah, certo», borbottò lei. Frugò fra il suo stock di espressioni facciali finché trovò quella da riservarsi ai pargoletti, una sorta di sorriso zuccheroso. «Tu, piccolo birbantello», disse, e gli fece ganascino col pollice e l'indice. Immediatamente Butch cominciò a frignare, col genuino tono lagnoso dei bimbettini in vena di

capricci. «Il povero piccino si è stancato, in macchina», spiegò Michelle. Seccata dall'esplosione vocale del pargolo, zia Jonquil ci accennò di seguirla su per le scale. «Tutta questa dannata casa è così tetra?» sussurrò Butch, in braccio a Michelle. «No. Non lo so. Stai zitto», mormorò lei. Poi alzò la voce. «Ora il mio tesorino dolce va a fare la nannina, eh?» canterellò. Gli baciò una tempia. «Quando piangi sei proprio odioso, piccolo stregone», la sentii sussurrare con un sorriso. Butch riprese a guaire. Entrammo in una stanza da letto ancor più ottocentesca, nello stile spoglio che usava ai tempi in cui si entrava in quelle camere solo per dormire: niente tavolino da toeletta, niente specchio, solo una cassettoni e un pesante letto coperto da una trapunta. Le pareti erano nude e imbiancate a calce. Michelle poggiò il bambino sul letto e gli levò le scarpe, quindi cominciò a spogliarlo, sapendo benissimo che lui si sarebbe difeso accanitamente. Ma zia Jonquil non aveva intenzione di assistere, ed era già sulla porta. Prima di uscire si volse a me. «Oh, quasi dimenticavo, Horace. Su in soffitta c'è ancora la culla in cui dormivi tu da piccolo. L'avrei spolverata, ma il tuo telegramma è giunto piuttosto inatteso. Dovevi avvertirmi con maggiore anticipo. Non ti pare?» disse, e si allontanò verso le scale. «Horace! Che io sia... Ti chiami davvero Ho-

race?» chiese Butch con deliziato sarcasmo. «Così pare», brontolai. «Ma per te Shorty, se non ti spiace!» «Ooh! Adesso non avrò più paura che tu osi chiamarmi Parsifal». Andai a prendere la nostra roba in macchina, poi portai giù la culla e la ripulii. Zia Jonquil mi consegnò la biancheria e il materassino. Come Dio volle vi sistemammo dentro Butch, e intanto che io gli rimboccavo il lenzuolino Michelle si chinò per dargli un bacio. Fui svelto a bloccare la testa al piccolo prima che assaggiasse la bocca di lei com'era solito fare, e per vendicarsi lui mi diede un morso. «Piccolo bast. . . piccolo tesoro!» ringhiai. «Faremo i conti più tardi». Mi succhiai il dito, e lui esprime la sua opinione con una pernacchia nell'udire la quale zia Jonquil arrossì stupita.

Scendemmo tutti e tre in cucina, la stanza di gran lunga più vasta e meglio arredata della casa. Solo allora zia Jonquil sputò la domanda che aveva sul gozzo: «Si può sapere di chi è quel bambino?» «Ma certo, cara zia. È presto detto: non molto distante da noi abita una coppia molto povera. In questi giorni la madre non si sentiva bene, e non le è parso vero di poterlo affidare a noi per un mesetto». «È un trovatello», aggiunse Michelle, ingegnosamente. «Figuratevi che l'hanno trovato sulla porta di casa.

Ma non potendo mantenerlo stanno cercando qualcuno a cui farlo adottare». La fiducia che zia Jonquil nutriva per l'assistenza sociale e gli orfanotrofi era così scarsa che quegli esempi d'iniziativa privata le parvero naturalissimi. «Come si chiama?» domandò. «Ecco... noi lo chiamiamo Butch». «Assolutamente volgare», stabilì la donna. «Non ho intenzione di ospitare in casa mia un qualsiasi Butch. Quindi è opportuno riferirsi a lui con un nome cristiano, più adatto al nostro ceto». Ebbi un feroce lampo d'intuito. «Perché non lo chiamiamo Parsifal? È abbastanza raffinato, direi». «Parsifal... Percy», mormorò zia Jonquil, esaminando l'eufonia del diminutivo. «Sì, è molto meglio. Può andare. Conoscevo un Sir Percy, una volta». Si accigliò. «Tuttavia non era un uomo molto religioso, e fumava un'orribile pipa». «Il nome Parsifal è religioso per eccellenza», mi affrettai a dire. «Ricordi la leggenda del Santo Graal?» «Secondo me si può trovare di meglio», disse Michelle, dandomi la sua occhiata Poi-facciamo-i-conti-tu-e-io. «Il Santo Graal, certo. Credo proprio che Parsifal sia un nome onesto e dignitoso», stabilì zia Jonquil. «Benissimo. A che ora mangia il piccolo Parsifal?» «Dovrebbe prendere la sua pappina alle sei», disse Michelle. «Ottimo. Me ne occuperò io stessa». «Oh, no, zia Jon... volevo dire signorina Timmins. È compito nostro.

Non dovete prendervi questo disturbo». Il sorriso di zia Jonquil doveva essere quello ben noto alle dame del Circolo di Cucito, quando sbagliavano il punto. «Penso che invece sia necessario», disse. «Dopotutto tu non hai esperienza in questo genere di incombenze. Non è vero, mia cara?» Stavolta fui io a gratificare Michelle della mia occhiata Bada-a-te, per-

ché quel «mia cara» le aveva già fatto sfoderare le unghie. Si controllò e disse, angelica: «Non occorre poi tanta esperienza. Ed è un piccino tanto caro. Gli vogliamo già molto bene». Zia Jonquil la fissò con attenzione. «Sì, su questo non ho nessun dubbio», disse, in tono sorprendentemente amichevole. Andò alla porta, e sulla soglia si volse. «Non è necessario che tu mi chiami signorina Timmins», concesse, e uscì. «Bene!» sospirò Michelle, sottovoce. Le strizzai l'occhio. «La tua bandiera di guerra sventola vittoriosa sul campo, bambola». «Era solo la prima battaglia, tesoro. Non credere che io non lo sappia. Ma che strano tipo di donna fatta a modo suo!» Tolsi la roba del bambino dalla borsa da viaggio e la dispose sul tavolo di cucina. Per strada ci eravamo fermati ad acquistare stoviglie sterilizzate di vario genere, vasetti di omogeneizzati e verdure fresche. Riempì

uno dei biberon con succo di frutta e lo mise a scaldare in un pentolino d'acqua. Negli ultimi giorni entrambi avevamo letto accanitamente un paio di manuali sulla nutrizione dei bambini. D'improvviso Michelle chiese: «Dov'è andata tua zia?» «Non saprei. Starà... ma che diavolo succede?» ansimai. Al piano di sopra s'era udito un lieve grido. Ci furono passi in corsa sul pianerottolo e giù per le scale. Corremmo fuori, pallidi e sbigottiti, e facemmo in tempo a vedere la gonna di zia Jonquil che spariva dalla porta sul retro, quella del giardino. «Il piccolo!» balbettò Michelle. Le tenni dietro su per le scale facendo i gradini tre a tre, e ci precipitammo in camera da letto. Butch giaceva nella culla, con gli occhi strabuzzati e la faccia rossa in uno spasmo allarmante. «Santo cielo! Cos'ha?» mi spaventai. «Sta soffocando!» gemette Michelle. «Oh, Shorty! Cosa possiamo fare?» Non ne avevo la più pallida idea. Michelle gli slacciò freneticamente il colletto, ma lui l'afferrò per i polsi ed emise una serie di rantoli e guaiti stranissimi. «Butch... Butch! Oh, Dio, rispondimi! Che cos'hai?» singhiozzò quasi lei. «Ha ha ha ha!» esplose lui, scacciando le sue mani. «Per tutti gli Elfi... ha ha ha ha!» Michelle si volse a me con occhi vacui. «Ma... sta ridendo».

«Già. E che io sia dannato se ho mai udito qualcuno ridere in modo più idiota», ringhiai. Lo afferrai per le spalle e lo scossi. «Butch, vuoi piantarla?» Smettila, ti dico». «Oh... oooh! Giù le mani, pidocchioso cialtrone!» protestò lui. «Lasciami, o te la faccio pagare!» «Scusami, Bucht, ma mi pareva che ti stessi strangolando». «Sì, suppongo di sì», ammise lui, e ridacchiò ancora. «Ah, Shorty, non ho mai riso tanto. Non ho potuto farci niente, ti giuro. Quella vecchia papera è venuta dentro. Capisci? È entrata e si è messa a guardarmi... Cavolo! Lei mi fissava, e io la fissavo. Poi si è chinata sulla culla. Io le ho sorriso. Io ho aperto la bocca, e lei ha aperto la bocca. E allora...» «E allora?» lo incoraggiai. «Non ho potuto resistere. Ho allungato una mano, le ho tolto la dentiera di bocca e l'ho scaraventata fuori dalla finestra. Lei ha spalancato due occhi così, poi ha cacciato una specie di latrato ed è corsa fuori. Ma, Shorty, Michelle...» Di nuovo ebbe un accesso di risa che gli tolsero il fiato. «Avreste dovuto vedere... la sua faccia!» Due minuti dopo, quando scendemmo di nuovo in cucina, vedemmo zia Jonquil che rientrava dal retro. «Tutto bene, zia?» le chiesi. «Come dici? Ma certo», rispose lei, impettita. «Ero uscita solo un momento per annaffiare le mie petunie». S'infilò in cucina. «Ah, vedo che stai preparando

la cena, mia cara. Brava, ottima idea». «Superato anche il secondo round», mormorai di soppiatto a Michelle. Dovevano essere circa le due di notte quando mi svegliai, con l'impressione di sentire dei lievi passi in corridoio. Mi alzai su un gomito. Michelle era profondamente addormentata, ma la culla era vuota. Soffocando un'imprecazione scesi dal letto, infilai le pantofole e accesi la luce. Butch era già sulle scale quando lo raggiunsi e lo agguantai per la collottola. «Auch!» ansimò. «Lasciami!» «Abbassa la voce. Dove credi di, andare?» Lui indicò la porta del bagno, in fondo alle scale. «No, Butch. Hai il tuo vasetto nuovo di zecca. Ricorda che sei un pargolo». «Mi guardò supplichevole. «Il vaso da notte no, per favore!» «Se zia Jonquil se ne accorgesse. . . » «Per amor del cielo, Shorty, lasciami tirare il fiato. Almeno di notte. Questa volta soltanto, va bene?»

Gettai un'occhiata alla porta della camera di mia zia. «D'accordo. Ma solo per questa volta. E fai presto, eh?» Il terzo giorno Butch decise di entrare in sciopero. Detestava a morte le pappine di verdura e la roba tritata fine che costituivano i suoi pasti, e quel mattino gli accadde di sentire il garzone del macellaio che suonava alla porta d'ingresso fischiettando fra sé. «Signorina Timmins,

ho le vostre bistecche», gridò il ragazzo. E questa fu per Butch la classica ultima goccia. «D'ora in poi bisogna che qui dentro le cose cambino, giovinotto!» mi aggredì poco dopo, quando entrai in camera. «Voi mi avete derubato!» «Derubato? Di che stai parlando?» «Non fare il furbo con me, amico. Mi avevi promesso delle bistecche. L'hai già dimenticato?» Sbuffò. «Maledizione, Shorty. Se continuate a ingozzarmi di sbobba semiliquida mi avrete sulla coscienza». «E cosa vorresti proporre?» chiesi, calmo. «Forse sua signoria desidera che le faccia portare i pasti dal ristorante?» «Sai una cosa, Shorty? Tu sei un tipo spiritoso». In piedi sulla culla mi puntò un dito nel petto. «Ma io non sono in vena di scherzare su questo argomento. E quello che hai detto mi pare un'idea eccellente. Sicuro. Esigo di avere almeno una buona bistecca al giorno, qui in camera. Poco cotta e con una fetta di limone. Chiaro?» Aprii la bocca per obiettare come si fa coi bambini capricciosi, ma la richiusi. Nei suoi occhi c'era lo sguardo di un adulto, uno sguardo che parlava di salda decisione e fermezza di carattere. Mi strinsi nelle spalle e scesi al piano di sotto. In cucina trovai Michelle e zia Jonquil totalmente immerse in una discussione che aveva per oggetto il confronto tecnico fra il rayon e il taffetà. Attesi una pausa per interromperle: «Sapete, mi è venuta

un'idea. Visto che a cena parlate sempre di queste cose, penso che stasera potrei mangiare su in camera col bimbo. In questo modo eviterei di darvi fastidio. Un uomo è fuori posto, nelle chiacchiere femminili. Così farei compagnia a Bu. . . al piccolo Parsifal, volevo dire». Zia Jonquil sorrise. Avevo già notato che in quei giorni piegare le labbra all'insù le riusciva insolitamente più facile. «Perché no, caro Horace? Fai pure come credi. Questa sera abbiamo le bistecche. La tua come la preferisci?» «Ben cotta», disse Michelle. «Magra, e senza. . . »

«Poco cotta», la interrompi in fretta. «Con un filo di grasso ben rosolato intorno, e una fetta di limone». Michelle mi fissò con occhi sbarrati per la meraviglia. Fu così che quella sera andai a sedermi in camera da letto, e mi dovetti sorbire lo spettacolo di quel piccolo rompiscatole che si pappava la cena. Mangiò con notevole appetito, leccandosi le labbra e mandando ogni tanto mugolii di approvazione. Gli indicai il piatto di farinata, gli omogeneizzati al gusto di carne e il succo di frutta. «Adesso cosa ti aspetti che io ci faccia con questa roba?» «Non saprei», bofonchiò a bocca piena. «È un problema tuo». Andai alla finestra e guardai fuori. Sotto c'era un curatissimo sentiero e tutto intorno

le amate petunie della zia. Sbattere tutto quanto a fertilizzare il giardino era fuori discussione. «Butch... non avresti un angolino libero anche per questa roba? Fallo per me». Si pulì la bocca dal grasso. «Grazie, ma preferisco di no. Sono così pieno che non riuscirei a inghiottirne un fagiolo». Esaminai con una smorfia gli omogeneizzati, ne assaggiai un cucchiaino e lo buttai giù. Almeno il gusto non era spregevole, cercai di dirmi. Pazientemente cominciai a mangiare, ma non seppi fare a meno di lanciargli un'occhiataccia. «A buon rendere, Percy», brontolai. Lui si limitò a sogghignare. Poco dopo, quando ebbi finito, raccolsi le stoviglie e feci per uscire. Lui alzò un dito con aria pigra. «Non stai dimenticando qualcosa?» «E cosa?» Seguì il suo gesto e vidi che sul cassettone c'era il biberon colmo di latte e biscottini spappolati. «Che mi venga il vaiolo se toccherò quella sbobba!» esplosi. Butch sorrise, poi aprì la bocca e cominciò a frignare come una sirena. «Taci, per Cristo!» dissi. «Piantala, o quelle due verranno su di corsa a vedere se la cena ti è andata di traverso». «Questa era l'idea», sussurrò lui. «E adesso ingoia la tua pappina di latte come un bravo bambino. Solo se la mangi tutta potrai andare fuori a giocare, piccolo Shorty». Afferrai il biberon. «E se te lo ficcassi in gola?» «Piangerei molto. E a Michelle non piacerebbe sapere

che mi hai picchiato». «Tu non. . . » Strinsi i denti e tacqui. Poi tolsi il ciucciottò dalla bottiglia, me la portai alla bocca e la vuotai fino all'ultima goccia. «Questo per aver suggerito alla vecchia signora di chiamarmi Parsifal»,

disse lui. «Domani esigo un'altra bistecca. E ora buonanotte». Fu dunque a questo modo che io, un uomo adulto robusto e in buona salute, mi dovetti alimentare per due settimane filate con omogeneizzati e pappe di verdura tritata. Avevo l'impressione d'essere a dieta in una corsia d'ospedale, convalescente di qualche malattia intestinale. Ma ciò che mi urtava davvero i nervi era il dover guardare Butch che si rimpinzava delle mie bistecche. Se il destino aveva stabilito che quei trenta bigliettoni me li dovevo sudare, giuro che me li sudai. Al principio della terza settimana la voce di Butch cominciò a cambiare. Me lo fece notare Michelle, e mi prese da parte con aria preoccupata. «Shorty, ho l'impressione che gli stia succedendo qualcosa», disse. «Non mi sembra più. . . come dire, energico come prima. E la sua voce si sta facendo più acuta. Sul serio». «Non farti di questi problemi, tesoro». Le cinsi le spalle con un braccio. «Con la dieta che pretende sta acquistando peso. Ed è pieno di salute e di energia». «La dieta non

c'entra, e nemmeno la salute». Scosse il capo con aria perplessa. «Questa mattina ho sentito che stava piangendo, e sono andata a vedere cosa voleva. Gli ho parlato e l'ho scosso un po', ma lui ha continuato a piangere per almeno cinque minuti. Allora l'ho preso in braccio. E solo in quel momento lui mi ha guardata. Mi ha detto: "Cosa? Cosa? Oh, sei tu, Michelle?" Io gli ho chiesto perché stava piangendo e cosa volesse. Lui ha risposto che non voleva proprio nulla». «Ti stava prendendo in giro». Lei si sciolse dal mio braccio e mi fissò, con le bionde sopracciglia aggrottate. «Shorty... stava piangendo sul serio, credimi. Lacrime vere!» Quel pomeriggio, con mia sorpresa, zia Jonquil andò in città e acquistò per sé una mezza dozzina di abiti nuovi. E quando tornò ebbi la precisa sensazione che si fosse fatta ritoccare i capelli: dimostrava quindici anni di meno. Ci misi un po' per capire che portava i tacchi un paio di centimetri più alti del solito, e che s'era perfino data un filo di rossetto e di trucco. Dopo che ebbe deposto i suoi pacchetti mi disse: «Horace, se ben ricordo una volta tu fumavi». «A dir la verità... sì, zia». «Scioccone! Hai smesso di fumare soltanto perché avevi timore che io non ti approvassi, vero?» sorrise. «Ti dirò una cosa: avere intorno un uomo che fuma non mi dispiace. Dà un tono virile alla casa. E in una casa

c'è bisogno di un uomo».

Prima che potessi digerire il significato di quelle parole mi mise qualcosa in mano, con occhi scintillanti e un lieve rossore. Abbassai lo sguardo su quegli oggetti: erano due pacchetti di sigarette. Non erano della mia marca preferita, ma giuro che mai gesto m'aveva toccato tanto profondamente. Poco dopo salii con l'idea di fare due chiacchiere con Butch. Lo trovai semiaddormentato nella sua culla, e per qualche minuto non feci che osservarlo in silenzio. Mi parve esile, più minuto e infantile che mai. Aveva occhi molto grandi e lunghe sopracciglia chiare, e guance soffici come petali. Respirava così leggermente che lo si notava appena. D'un tratto ebbe un movimento con una mano, e la aprì e la chiuse più volte. Guardai le mie e le trovai rozze e ruvide in confronto alle sue, così piccole, delicate e perfette. Si svegliò con un mugolio, socchiudendo gli occhi sonnacchiosi. Guardò la finestra, poi il muro, e mandò alcuni flebili vagiti. Solo dopo alcuni secondi si volse e mi vide. Le sue pupille mi fissarono a lungo senza la minima espressione, larghe e vuote. Ma bruscamente si alzò a sedere e scosse la testa. «Oh... salve», borbottò con voce impastata. Ebbi la stranissima sensazione che si fosse

ridestato appena in quel preciso momento. «Scusa se ti ho disturbato», dissi. «Michelle era un po' preoccupata per te». E gli riferii quel che mi aveva detto qualche ora prima. «Sul serio?» si stupì lui. «Strano, io non mi sento per nulla diverso. Aaah! Immagina che roba se questo succedesse anche a me!» «Cos'è che potrebbe succederti?» «È una faccenda di cui ho sentito parlare, ma non... Shorty, non ti metterai a ridere se te lo dico?» Fui costretto a ripensare all'espressione maliziosa con cui, ingozzandosi delle mie bistecche, osservava me che mandavo giù le sue pappine. «Non preoccuparti. È un sacco di tempo che non riesci più a farmi ridere, caruccio». «Bene. Ricordi che quando ti ho parlato di me ho detto che sono un changeling, vero? Il fatto è che i changeling non sono precisamente delle creature molto amate. Quando prendono il posto di un bambino, in genere non fanno che frignare, seccare i genitori e irritarli in mille modi. Inoltre i genitori sentono oscuramente che nel bambino c'è qualcosa, e anche se non capiscono che è un Bambino Scambiato... insomma, provano una certa avversione. Ora però, nel mio caso... dannazione, io non devo permettere che

mi succeda questo. Proprio a me, di tutti i... Be', insomma,

pare che qualcuno da queste parti... uh... mi voglia bene». «Non io», precisai subito, alzando le mani. «Lo so, lo so, non tu». Mi gettò un'occhiata quasi timida, e sorrise. «Tu sei un bravo figlio di buonadonna, Shorty». «Vuoi spiegarti, per favore?» «Vedi, nel Piccolo Popolo circola voce... fra i meglio informati, voglio dire, che se una donna riesce a provare affetto per un changeling lui perde sé stesso, perde la sua memoria, la sua personalità, e diventa un bambino umano in tutti i sensi. Ma questo a patto che venga amato per sé stesso, non perché si ama il pargoletto di cui ha preso il posto». Sospirò con aria infelice. «Io non ero preparato all'idea che una cosa simile accadesse a me. Ma... oh, Shorty!» Si morse le labbra, e un tremito lo scosse. Tutto ciò che potei fare fu di fissarlo stupidamente. Pochi minuti più tardi scesi dabbasso, e trovai Michelle occupata a ficcare roba in lavatrice. «Giusto a proposito, ragazza mia. Ho qualcosa per te». E le porsi il pigiama e le mutandine del pargoletto. «Cosa... oh, cielo! Butch ha fatto questo?» «D'ora in poi dovrà usare i pannolini», annuii. «Sembra proprio che stia diventando infantile». Mentre metteva la biancheria in tinozza le riferii quel che Butch mi aveva detto, e fui sorpreso nel vedere che prendeva la notizia con calma serafica. «Michelle», dissi. «Se questa storia

risponde al vero, non è possibile che sia stata tu a provocare il cambiamento in lui?» Lei ci rifletté per un minuto, accigliata, poi disse: «Secondo me quel bambino ha un suo fascino particolare, Shorty». La feci girare su sé stessa. Aveva tracce di sapone in polvere su una tempia, dove s'era toccata per gettare indietro i capelli col suo solito gesto. «Ehi, bambola, lo sai cosa può succedere se Shorty Mitraglia vede la sua pupa fare gli occhi dolci a un altro della banda?» Lei rise, disse che ero un grosso idiota e mi baciò, pulendosi le dita insaponate nei miei capelli. Non ne fui troppo consolato: la faccenda aveva degli aspetti sempre più sconcertanti, e se all'inizio mi aveva riempito di stupore adesso mi spaventavo un poco. Il mese trascorse, io e Michelle impacchettammo le nostre cose e zia Jonquil ci aiutò allegramente. Non l'avevo mai vista così vibrante e piena di vita. Bastava che io buttassi lì una battuta - cosa che mai avrei osato fare in passato - e la sua bocca si apriva in una risata. Ero sconcertato. Quell'ul-

timo giorno, a pranzo, ci disse: «Horace, sarà meglio parlarci chiaro. Non sono affatto d'accordo che voi riportiate Percy in città. Avete detto che quella coppia è indigente, e che non ha né i mezzi né la voglia di tener dietro a un trovatello, no? Di conseguenza

desidero che lo lasciate con me per un paio di settimane ancora. Nel frattempo vi accerterete se questi due coniugi sono decisi a riaverlo indietro, e se invece così non fosse... be', in tal caso provvederò io a che il piccino abbia un posto decente in cui venire allevato ed educato». Michelle ed io ci scambiammo un'occhiata, quindi lei mi comunicò il suo pensiero accennando col capo al soffitto. Mi pulii la bocca e mi alzai da tavola. «Scusatemi. Torno subito». Quando entrai in camera da letto Butch era seduto nella culla e stava cercando di far girare le ruote del trenino di legno sulla schiena dell'ochetta. «Ehi, Percy! Piantala di giocherellare», dissi. «Zia Jonquil ha appena dichiarato che vuole tenerti qui. Che ne pensi?» Lui si volse. I suoi occhi erano quelli colmi di candore di un bambino. «Sì?» disse. Ma fu piuttosto un sc-sci-ii? a stento decifrabile. Poi tornò a dedicarsi all'ochetta di plastica. «Hai sentito cos'ho detto?» sussurrai. «Parsifal!» Lui annuì, senza guardarmi neppure. Mosse il trenino avanti sulla coperta e ululò: «Tu-tuuu! Ciuff ciuff, tu-tuuu!» Trenta secondi dopo mi accorsi che stavo trattenendo il fiato. Deglutii il groppo di saliva che avevo in gola e mi sentii triste, colmo di una sensazione che stava fra il sollievo e l'infelicità. Allungai una mano e gli scarruffai dolcemente i capelli d'oro. «Ho capito, Percy», sussurrai. «Ar-

rivederci, piccolo». E mentre uscivo dalla stanza sapevo che s'era già scordato di me. «Credo proprio che al bambino piacerà stare qui», annunciai, tornando a tavola. «E scommetto che non ti sembra vero», sorrise zia Jonquil. «Tu non sei proprio il tipo d'uomo a cui piace giocare coi pargoletti, Horace. Non credere d'avermela fatta, sai!» Mise una mano su un polso di Michelle. «Appena sarete a casa telefonami, bambina. Voglio esser certa che siete arrivati bene. Sono stata davvero felice della vostra visita, ragazzi miei». E fu così che il notaio poté consegnarci quell'assegno di trentamila dollari. Un paio di settimane dopo confermammo a zia Jonquil che avrebbe potuto tenersi il bambino senza nessun problema, e più tardi, mentre già lavoravamo a riammodernare la casa dei miei, la brava donna ci mandò un

telegramma per annunciare che aveva iniziato le pratiche legali per adottare il piccolo. «Sai, Shorty, non mi dispiaceva affatto tener dietro a Bucht», disse Michelle. Tossicchiò. «A proposito, vai in centro oggi?» «Ho da comprare la vernice. Perché?» «Se passi dalla Casa della Madre vorrei che tu ritirassi i risultati di una... uh, di una certa analisi che mi sono fatta fare». «Ah!» dissi.